# LA DIVINA
# COMMEDIA
# DI DANTE
# ALIGHIERI

MILANO
TIPOGRAFIA MUSSI
M. DCCC. IX.

# VITA
## DI
# DANTE ALIGHIERI
## SCRITTA
## DA PIERANTONIO
## SERASSI

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura ma agli studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appar-

tener potesse a rendere l'uomo singolare ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa agli studi più ferventemente che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell' età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei;

anzi per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand'opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli offici della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' priori, non per sorte, come s'usò dappoi, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse, ch'egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII si facesse venir Carlo de Valois de' Reali di Francia a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la città a romore, e prese l'armi n'andarono a' priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d'un sì prosontuoso eccesso. Quelli, che aveano tenuto il trattato, temendo ancora essi, pigliarono l'ar-

mi, e appresso a' priori si dolsero degli avversari, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto varii colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch'essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e di partigiani fornite si erano. La paura, il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i priori vedendo la città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi, mandarono a' confini i principali delle due sette; i Neri al castello della Pieve nel territorio di Perugia, e i Bianchi a Serazzana. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimanco fu riputato, ch'ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il concilio tenuto di chiamar Carlo da Valois a Firenze, come materia di scandalo, e di guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura l'odio contro di lui, allorchè videsi la parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo per

riverenza del Papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' priori passati, e dal conte de' Gabrielli allor podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma ambasciatore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima mol-

titudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornar in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l'Italia se ne andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in se delle altre scienze ciò, che forse per altri impedimenti avuti sen'era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che fu eletto

Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in ispe-ranza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell'aspettare la grazia; ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore: contro la quale diceva, essere manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch'ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di

sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di vari signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta signore di quella città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne anzi sino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. settembre del 1321. nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopraddetto Guido e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un' arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il co-

lore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta che andando Dante per qualche sua faccenda udì uno fabbro, che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria; onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato; Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse; fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuogli, che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast'io! disse Dante: tu canti il mio libro, e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinaio, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui,

e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva *arrì*. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto *arrì* non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch' egli, come dicemmo, preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principalmente fu poesia, non isterile, nè povera, nè fantastica; ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga

quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l'ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi s'incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

*Amor, che muovi tua virtù dal cielo,*
*Come il Sol lo splendore:*

dove fa comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d'amore E l' altra che comincia:

*Tre donne intorno al cor mi son venute,*

e l'altra che comincia:

*Donne, che avete intelletto d'amore,*

e così in molte altre canzoni è sottile, limato e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù, Queste sono l'opere sue vol-

gari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquio*, che fu poi traslato in Italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

# INFERNO

# CANTO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura 4
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnuova la paura!

Tanto è amara che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v' ho scorte.

I'non so ben ridir com'io v'entrai, 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

Ma po'ch'io fui al piè d'un colle giunto, 13
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;

Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta 19
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.

22 E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
25 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
28 Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
31 Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partia dinanzi al volto,
Anz'impediva tanto 'l mio cammino
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
37 Temp'era dal principio del mattino,
E'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
43 L'ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.

Ed una lupa che di tutte brame 49
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch'i' rovinava in basso loco, 61
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto: 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uom, uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.

76 Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

79 Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami'l lungo studio e'l grand'amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

85 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colui da cu'io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

88 Vedi la bestia per cu'io mi volsi:
Aiutami da lei famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:

94 Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide:

97 Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo'l pasto ha più fame che pria.

100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l veltro
Verrà che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro, 103
  Ma sapienza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute 106
  Per cui morì la vergine Camilla,
  Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa, 109
  Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
  Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 112
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno.
Ov'udirai le disperate strida, 115
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti
  Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti 113
  Nel fuoco, perchè speran di venire
  Quando che sia alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador che lassù regna, 124
  Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge: 127
  Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
  Oh felice colui cu'ivi elegge!

130 Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch'i' vegga la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

# CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto 'ngegno or m'aiutate: 7
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s'ell' è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male 16
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto: 19
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:

22 La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papal ammanto.
28 Andovvi poi lo vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
  Dirotti perch'io venni, e quel che 'ntesi
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi, 52
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
  E cominciommi a dir soave e piana
  Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana, 58
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto 'l mondo lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 61
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito 64
  Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch' i' ho di lui nel ciel udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
  E con ciò che ha mestieri al suo campare
  L'ajuta sì ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice che ti faccio andare: 70
  Vegno di loco ove tornar disio:
  Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
  Di te mi loderò sovente a lui.
  **Tacette allora, e poi comincia' io:**

76 O donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;

79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco ove tornar tu ardi.

85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.

88 Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.

91 Io son fatta da Dio sua mercè tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m' assale.

94 Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo 'mpedimento ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

100 Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto
Ch' onora te e quei ch'udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse: 118
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo 127
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse
Ch' io cominciai come persona franca:
133 Oh pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch' un sol volere è d'amendue:
Tu duca tu signore e tu maestro:
Così li dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

# CANTO III.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore: 4
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create 7
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che'ntrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
Perch' io: maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me come persona accorta: 13
Qui si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto 16
Che vederai le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.

22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ra,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
28 Facevan un tumulto il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
31 Ed io ch' avea d'error la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?
34 Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
40 Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
43 Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor che lamentar li fa si forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che 'nvidiosi son d'ogn' altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa: 49
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io che riguardai, vidi una insegna 52
Che girando correva tanto ratta
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non averei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto; 58
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui 61
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto 67
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich'a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume,
Perch'io dissi: maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.

76 Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave:
85 Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
88 E tu che se' costì anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poich' e' vide che non mi partiva,
91 Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
94 E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude
Che'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
100 Ma quell'anime ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
L'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme 106
Forte piangendo alla riva malvagia
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia 109
Loro accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie 112
L'una appresso dell'altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna; 118
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese, 121
Quelli che muojon nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona: 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

130 Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

# CANTO IV.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un greve tuono sì ch' io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta.
E l'occhio riposato intorno mossi, 4
  Dritto levato, e fiso riguardai
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai 7
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa 10
  Tanto che per ficcar lo viso al fondo
  Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
  Incominciò il poeta tutto smorto:
  Io sarò primo e tu sarai secondo.
Ed io che del color mi fui accorto, 16
  Dissi: come verrò se tu paventi
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti 19
  Che son quaggiù nel viso mi dipinge
  Quella pietà che tu per tema senti.

22 Andiam che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.

25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.

28 E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe ch' eran molte e grandi
E d'infanti e di femmine e di viri.

31 Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi innanzi che più andi,

34 Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' è parte della fede che tu credi.

37 E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.

40 Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.

43 Gran duol mi prese al cuor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

46 Dimmi maestro mio, dimmi signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore;

Uscinne mai alcuno o per suo merto 49
O per altrui che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:
Abraam Patriarca e David Re: 58
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe':
Ed altri molti, e feceli beati: 61
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via 67
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincia:
Di lungi v'eravamo ancora un poco; 70
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch'onori ogni scienza ed arte, 73
Questi chi son ch'hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?

76 E quegli a me: l'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
79 Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna ch'era dipartita.
82 Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
88 Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola:
Fannomi onore e di ciò fanno bene.
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
97 Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno,

Così n' andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello 106
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti 115
In luogo aperto, luminoso ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea 124
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

130 Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran, tutti onor li fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone
Che'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
139 E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Livio e Seneca morale:
142 Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell'aura che trema,
E vengo in parte ove non è che luca.

# CANTO V.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia: 4
  Esamina le colpe nell'entrata:
  Giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata 7
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio, 16
  Disse Minos a me quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
  Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
  E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?

22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

28 Io venni in luogo d'ogni luce muto
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

31 La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

34 Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida il compianto e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

37 Intesi ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.

40 E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

43 Di qua di là, di giù di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa ma di minor pena.

46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai

Ombre portate dalla detta briga: 49
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge 58
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille 67
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
Io cominciai: poeta, volontieri 73
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

76 Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.

79 Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

82 Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per aere da voler portate;

85 Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.

88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno;

91 Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.

94 Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento come fa si tace.

97 Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.

100 Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Amor ch'a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io'ntesi quell' anime offense, 109
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,
Fin che'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parlai io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancilotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante;
  Questi che mai da me non fia diviso.
136 La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
  L'altro piangeva sì, che di pietade
  Io venni meno come s'io morisse,
 E caddi come corpo morto cade.

# CANTO VI.

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' due cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
  Mi veggio intorno come ch' io mi muova
  E ch'io mi volga, e come ch'io guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
  Eterna maladetta fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve 10
  Per l'aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.
Cerbero fiera crudele e diversa 13
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra, 16
  E 'l ventre largo e unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani: 19
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.

22 Quando ci scorse Cerbero il gran vermó,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne.
Non avea membro che tenesse fermo.
25 E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
31 Cotai si fecer quelle facci lorde
Dello demonio Cerbero, che'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l'ombre ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una ch' a seder si levò ratto,
Ch' ella ci vide passarsi davante.
40 O tu che se' per questo inferno tratto
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti prima ch'io disfatto fatto.
43 Ed io a lei: l'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: la tua città ch'è piena 49
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola, 55
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. E più non fe' parola.
Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita: 61
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 67
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi: 73
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.

76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e 'l Tegghiajo che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
82 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia o lo'nferno gli attosca.
85 E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Prégoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
91 Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm'un poco e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E 'l duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta
97 Ciascun ritroverà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne e sua figura:
Udirà quel che in eterno rimbomba.
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

**Perch' io dissi: maestro, esti tormenti** 103
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza 106
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta 109
  In vera perfezion giammai non vada,
  Di là più che di qua essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
  Parlando più assai ch' io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

# CANTO VII.

1 Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil che tutto seppe

4 Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

10 Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che'l mal dell'universo tutto insacca.

19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa, 25
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun voltando a retro
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro 31
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun quand'era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra:
Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja, 43
Quando vengono ai duo punti del cerchio
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci che non han coperchio 46
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

49 Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

52 Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vità che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.

55 In eterno verranno alli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro.
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia parole non ci appulcro.

61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.

64 Che tutto l'oro ch'è sotto la luna
O che già fu di quest'anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.

67 Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è che i ben del mondo ha sì tra branche?

70 E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.

73 Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani 79
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l'altra langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue. 88
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta: 97
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva, 100
Sovr'una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.

103 L'acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 Ed io che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u'che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
127 Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

# CANTO VIII.

Io dico seguitando, ch'assai prima 1
  Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
  Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per due fiammette che i vedemmo porre, 4
  E un'altra da lungi render cenno
  Tanto ch' a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno 7
  Dissi: questo che dice? e che risponde
  Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde 10
  Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta 13
  Che sì corresse via per l'aere snella,
  Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella, 16
  Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegias, Flegias, tu gridi a voto, 19
  Disse lo mio signore, a questa volta:
  Più non ci avrai se non passando il loto.

22 Quale colui che grande inganno ascolta
Che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?
34 Ed io a lui: s'io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi che son un che piango.
37 Ed io a lui: con piangere e con lutto
Spirito maladetto ti rimani;
Ch'io ti conosco ancor sie lordo tutto.
40 Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: maestro molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda 55
Ti si lasci veder tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano a Filippo Argenti: 61
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo che più non ne narro: 64
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
E'l buon maestro disse: omai figliuolo 67
S'appressa la città ch' ha nome Dite
Coi gravi cittadin col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno 73
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

79 Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte dove'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò; qui è l'entrata.

82 Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui che senza morte

85 Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno.

91 Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buja contrada.

94 Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Che non credetti ritornarci mai.

97 O caro duca mio che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,

100 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

E quel signor che lì m' avea menato, 103
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso 106
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona 109
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non puoti quello ch' a lor porse: 112
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari 115
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu perch' io m' adiri 121
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova, 124
Che già l' usaro a men segreta porta
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta;
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

# CANTO IX.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
7 Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
10 Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza ch'e' non tenne.
16 In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
19 Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia'l cammino alcun per qual io vado.

Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui 22
Congiurato da quella Eriton cruda
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda 25
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo e 'l più oscuro 28
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira 31
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente: 34
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte; 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse. le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto: 46
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.

49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

52 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

55 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

58 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

61 O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

64 E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

67 Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

70 Li rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

73 Gli occhi mi sciolse e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte 79
Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso 82
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo, 85
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse alla porta e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia 94
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda

103 Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
109 Come fui dentro l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facean quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
118 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi
Che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 Ed io: maestro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
127 Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

# CANTO X.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio maestro ed io dopo le spalle.

4 O virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami e soddisfammi a' miei desiri:

7 La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi e nessun guardia face.

10 Ed egli a me: tutti saran serrati
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l'anima col corpo morta fanno.

16 Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

19 Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco:
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

O Tosco che per la città del foco 22
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
  Di quella nobil patria natio
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio 28
  D'una dell'arche: però m'accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai? 31
  Vedi là Farinata che s'è dritto:
  Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto: 34
  Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
  Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte 37
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso, 43
  Non gliel celai ma tutto gliele apersi:
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi 46
  A me ed a' miei primi ed a mia parte,
  Sì che per due fiate li dispersi.

49 S'ei fur cacciati ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.

55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,

58 Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

61 Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

64 Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

67 Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora.

73 Ma quell'altro magnanimo a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto
Nè mosse collo nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto, 76
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: lo strazio e 'l grande scempio 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso: 88
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu'io sol colà dove sofferto 91
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza, 94
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo, 97
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch'ha mala luce 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.

103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
109 Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io, ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
112 E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper ch'il feci ch'io pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
115 E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
118 Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
121 Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mosse: e poi così in andando
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
127 La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
  Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 133
  Lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
  Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

# CANTO XI.

In su l'estremità d'un'alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
4 E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo che'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.
13 Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch'a ciò penso.
16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi.
19 Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista 22
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male 25
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Li frodolenti e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre giorni è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone 31
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade, 46
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodomma e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella.

52 La frode ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.

55 Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida

58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.

61 Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

64 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

67 Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.

70 Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,

73 Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: perchè tanto delira, 76
Disse, lo'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole 79
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole
Incontinenza, malizia e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
O sol che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 94
Diss'io, là dove di' ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 97
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto e da sua arte: 100
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte

103 Che l'arte vostra quella quanto puote
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita ed avanzar la gente.

109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

# CANTO XII.

Era lo loco ove a scender la riva
   Venimmo alpestro, e per quelc h'iv'er'anco
   Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina che nel fianco 4
   Di qua da Trento l'Adice percosse
   O per tremuoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte onde si mosse 7
   Al piano è sì la roccia discoscesa,
   Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
   E 'n su la punta della rotta lacca
   L' infamia di Creti era distesa
Che fu concetta nella falsa vacca: 13
   E quando vide noi se stesso morse,
   Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: forse 16
   Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene
   Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti bestia, che questi non viene 19
   Ammaestrato dalla tua sorella,
   Ma viensi per veder le vostre pene.

22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa ma qua e là saltella;
25 Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch'è 'n furia è buon che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
31 Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
34 Or vo' che sappi che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor per lo quale è chi creda
43 Più volte'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

—

Oh cieca cupidigia, oh ira folle 49
  Che sì ci sproni nella vita corta,
  E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta 52
  Come quella che tutto il piano abbraccia,
  Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra'l piè della ripa ed essa in traccia 55
  Correan Centauri armati di saette,
  Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 58
  E della schiera tre si dipartiro
  Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: a qual martiro 61
  Venite voi che scendete la costa?
  Ditel costinci; se non l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta 64
  Farem noi a Chiron costà di presso:
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò e disse: quegli è Nesso 67
  Che morì per la bella Dejanira,
  E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo ch'al petto si mira, 70
  E il gran Chirone che nudrio Achille:
  Quell'altro è Folo che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille 73
  Saettando quale anima si svelle
  Del sangue più che sua colpa sortille.

76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E'l mio buon duca che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
85 Rispose: ben è vivo e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluja
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja.
91 Ma per quella virtù per cu'io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada
Danne un de'tuoi a cui noi siamo a pruovo
94 E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch'el non è spirto che per l'aere vada.
97 Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e sì li guida,
E fa cansar s'altra schiera s'intoppa.
100 Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio
Ove i bolliti facean alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni: 106
Qui v'è Alessandro e Dionisio fero
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte ch'ha 'l pel così nero, 209
È Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,
È Obizzo da Esti il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo. 112
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s'affisse 115
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, 118
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su'l Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti che fuori del rio 121
Tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso 124
Quel sangue sì che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi 127
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi

130 Che da quest'altra più e più giù prema
Il fondo suo infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
136 Le lagrime che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto e Rinier Pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

# CANTO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco
  Che da nessun sentiero era segnato:
Non frondi verdi, ma di color fosco,   4
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
  Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti   7
  Quelle fiere selvagge che'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,   10
  Che cacciar delle Strofade i Trojani
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,   13
  Piè con artigli, e pennuto'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E'l buon maestro: prima che più entre,   16
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.   19
  Però riguarda ben se vederai
  Cose che daran fede al mio sermone.

22 Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che'l facesse:
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

25 Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que'bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

28 Però disse'l maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.

31 Allor pors'io la mano un poco avante
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?

37 Uomini fummo ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia
Se state fossim'anime di serpi.

40 Come d'un stizzo verde che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via;

43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

46 S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che'n vece 52
D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar li lece.
E'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi, 55
Ch' i'non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi 58
Del cuor di Federigo e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio 64
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno 73
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor che fu d'onor sì degno.

76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
79 Un poco attese, e poi: da che si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'orà,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
82 Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m'accora.
85 Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta;
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore ed al dolor finestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie, 103
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
  Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta 106
  Selva saranno i nostri corpi appesi
  Ciascun al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
  Credendo ch'altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire 112
  Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa 115
  Nudi e graffiati fuggendo sì forte
  Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte; 118
  E l'altro a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. 121
  E poi che forse li fallia la lena,
  Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena 124
  Di nere cagne bramose e correnti,
  Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti, 127
  E quel dilaceraro a brano a brano;
  Poi sen portar quelle membra dolenti.

130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
133 O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
136 Quando'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fusti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
139 E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
145 Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

# CANTO XIV.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse raunai le fronde sparte,
  E rendelle a colui ch'era già fioco:
Indi venimmo al fine ove si parte 4
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove 7
  Dico, che arrivammo ad una landa
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa, 13
  Non d'altra foggia fatta che colei
  Che da' piei di Caton già fu oppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei 16
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge, 19
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.

22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.

25 Quella che giva intorno era più molta;
E quella men che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

28 Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;

34 Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo;

37 Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l'ardura fresca.

43 Io cominciai: maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i dimon duri
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci;

46 Chi è quel grande che non par che curi
Lo'ncendio e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che'l maturi?

E quel medesmo che si fue accorto 49
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: quale io fui vivo tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta;
Sì com'el fece alla pugna di Flegra, 58
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora'l duca mio parlò di forza 61
Tanto ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia se' tu più punito: 64
Nullo martiro fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia 67
Dicendo: quel fu un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che'l pregi: 70
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

79 Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra e i margini da lato,
Perch'io m'accorsi che il passo era lici.

85 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Poscia chè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

88 Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile com'è 'l presente rio
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

91 Queste parole fur del duca mio:
Perch'io pregai che mi largisse'l pasto
Di cui largito m'aveva 'l disio.

94 In mezzo'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui rege fu già'l mondo casto.

97 Una montagna v'è che già fu lieta
D'acqua e di frondi che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio
Quando piangea vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio 103
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata, 106
E puro argento son le braccia e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto, 109
Salvo che'l destro piede è terra cotta;
E sta'n su quel più che'n sull'altro eretto.
Ciascuna parte fuor che l'oro è rotta 112
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta: 118
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno 121
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai che 'l luogo è tondo, 124
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto: 127
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

130 Ed io ancor: maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?

133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.

139 Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

# CANTO XV.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, 4
Temendo 'l fiotto che inver lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 7
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 13
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d'anime una schiera 16
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna; 19
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

22 Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual maraviglia?
25 Ed io quando'l suo braccio a me distese
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che'l viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi qui ser Brunetto?
31 E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia'ndar la traccia.
34 Io dissi lui: quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m'asseggia
Farol se piace a costui, che vo seco.
37 O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto giace poi cent'anni
Senza arrostarsi quando'l fuoco il feggia.
40 Però va oltre: i' ti verrò a'panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.
43 Io non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma'l capo chino
Tenea com'uom che riverente vada.
46 Ei cominciò: qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra'l cammino?

Lassù di sopra in la vita serena, 49
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
 Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle: 52
 Questi m'apparve tornand' io in quella,
 E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella 55
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto, 58
 Veggendo'l cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno 61
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico: 64
 Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi
 Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; 67
 Gente avara invida e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 73
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame

76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

79 Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

82 Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora

85 Mi'nsegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.

88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che'l saprà, s'a lei arrivo.

91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur chè mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

94 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e'l villan la sua marra.

97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta chi la nota.

100 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono; 103
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci, 106
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 109
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi 112
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio: 118
Siati raccomandato 'l mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro 121
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

# CANTO XVI.

Già era in loco ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro:
7 Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me, e: ora aspetta,
Disse, a costor si vuole esser cortese.
16 E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te ch'a lor la fretta.
19 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso: e quando a noi fur giunti
Fenno una ruota di se tutti e trei.

Qual suolen i campion far nudi ed unti, 22
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo 28
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi 31
A dirne chi tu se' che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nipote fu della buona Gualdrada: 37
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch'appresso me la rena trita 40
È Tegghiajo Aldobrandi la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io che posto son con loro in croce 43
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto 46
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto.

49 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: non dispetto ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia,
55 Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai:
61 Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
64 Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor dì se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se ne n'è gito fuora.
70 Che Guiglielmo Borsiere il qual si duole
Con noi per poco e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
73 La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni!

Così gridai con la faccia levata: 76
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felıce te che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui, 82
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi 88
Tosto così com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti 91
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume ch'ha proprio cammino 99
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante 97
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto, 100
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto:

103 Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.

106 Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

112 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

115 El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.

118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

121 Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.

124 Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

127 Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,

Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso 133
Talvolta a solver l'ancora ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

# CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto'l mondo appuzza.
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de'passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e'l busto,
Ma'n su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
13 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma'in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là trà li Tedeschi lurchi

Lo Bevero s'assetta a far sua guerra; 22
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca 28
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella, 31
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 34
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena 37
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa 43
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 46
Di qua di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori e quando al caldo suolo.

49 Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi or col ceffo quando morsi
Da' pulci son da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m'accorsi
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch'avea certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d'un lione avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
64 Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
70 Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intronan gli orecchi
Gridando: vegna il cavalier sovrano
73 Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Ed io temendo nol più star crucciasse 76
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornai indietro dall'anime lasse.
Trovai il duca mio ch'era salito 79
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 82
Monta dinanzi ch'i voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui ch'ha sì presso 'l riprezzo 85
Della quartana ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte: 88
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce: 91
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne 94
Ad alto, forte, tosto ch'io montai
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion muoviti omai: 97
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
Indietro indietro sì quindi si tolse:
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,

103 Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse,
109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
112 Che fu la mia quando vidi ch'io era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
115 Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo
Se non ch' al viso e disotto mi venta.
118 Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perch'io vidi fuochi e senti' pianti
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e l' girar per lì gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon ch' è stato assai su l'ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè tu cali!

Discende lasso onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione 133
A piede a piè della stagliata rocça,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

# CANTO XVIII.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d'intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
7 Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;
13 Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
16 Così da imo della roccia scogli
Movien che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che tronca e raccogli.
19 In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta, 22
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori: 25
Da mezzo in qua ci venian verso'l volto;
Di là con noi ma con passi maggiori:
Come i Roman per l'esercito molto, 28
L'anno del giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall'un lato tutti hanno la fronte 31
Verso 'l castello e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua di là su per lo sasso tetro 34
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze 37
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi: 43
E'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette 49
Bassando'l viso, ma poco li valse;
Ch'io dissi: tu che l'occhio a terra gette,

49 Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
52 Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64 Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
70 Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là dove el vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest' altri mal nati 76
Ai quali ancor non vedesti la faccia
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia 79
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon maestro senza mia dimanda 82
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene! 85
Quelli è Iason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno 88
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che 'n se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia e che col muso sbuffa
E se medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder senza montare al dosso
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso:
115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: perchè se' tu sì'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
121 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se'Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
124 Ed egli allor battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
127 Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco'l viso più avante
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana che rispose 133
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

# CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
7 Già erayamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
10 Oh somma sapienza, quant' è l' arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi parien meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
19 L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
D'un peccatore i piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe: 25
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da'calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia 31
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi che ti porti 34
Laggiù per quella ripa che piùgiace,
Da lui saprai di sè e de'suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace; 37
Tu se' signore e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto: 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto,
E'l buon maestro ancor dalla sua anca 43
Non mi dipose sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangea con la zanca.
O qual che se'che'l di su tien di sotto, 46
Anima trista come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi fa motto.

49 Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che poi ch'è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa:

52 Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna e di poi farne strazio?

58 Tal mi fec'io, qual son color che stanno
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.

61 Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.

54 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:

60 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere e qui me misi in borsa.

73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando
Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi 79
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid'opra 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà di cui si legge 85
Ne' Maccabej: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle, 88
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro 91
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia 94
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito, 97
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta 100
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta;

103 Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
109 Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?
115 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
118 E mentre io li cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese.
127 Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sì men portò sovra'l colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente puose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

# CANTO XX.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo
Che si bagnava d'angoscioso pianto.
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
13 Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com'io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da presso 22
Vidi sì torta che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta. 28
Chi è più scelerato di colui
Ch'al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza e vedi a cui 31
S'aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra? 34
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos che ciascheduno afferra.
Mira ch'ha fatto petto delle spalle: 37
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne 43
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel ch'al ventre gli s'atterga, 46
Che ne' monti di Luni dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle
55 Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
58 Poscia che'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna,
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco;
64 Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e val Camonica Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
67 Luogo è nel mezzo là dove'l Trentino
Pastore e quel di Brescia e'l Veronese
Segnar poria se fesse quel cammino:
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che'n grembo a Benaco star non può
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co, 76
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama 79
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 82
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.
Lì per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti, 88
S'accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell' ossa morte; 91
E per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse, 94
Prima che la mattìa da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che se tu mai odi 97
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi e prendon sì mia fede
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

103 Ma dimmi della gente che procede
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
106 Allor mi disse: quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota,
109 Sì ch' appena rimaser per le cune
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
112 Euripilo ebbe nome e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro che ne' fianchi è così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spuola e'l fuso e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con immago
124 Ma vieni omai che già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
127 E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava ed andavamo introcque.

# CANTO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo e tenevamo 'l colmo quando
Ristemmo per veder l'altra fessura 4
Di Malebolge e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'arsena de' Veneziani 7
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda e chi da poppa: 13
Altri fa remi ed altri volge sarte
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco ma per divina arte, 16
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa 19
Ma che le bolle che'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.

22 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo; guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
25 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
28 Che per veder non indugia'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!
34 L'omero suo ch'era aguto e superbo
Carcava un peccator con ambo l'anche
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto ch'io torno per anche
40 A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita.
43 Laggiù il buttò e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quei s'attuffò e tornò su convolto:
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridar: qui non ha luogo il santo volto.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: 49
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi 52
  Disser: coverto convien che qui balli,
  Sì che se puoi nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
  Fanno attuffare in mezzo la caldaja
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja 58
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haja:
E per nulla offension che mi sia fatta, 61
  Non temer tu ch' i' ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte, 64
  E com' ei giunse in su la ripa sesta
  Mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta 67
  Ch'escono i cani addosso al poverello
  Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello 70
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli 73
  Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli.

76 Tutti gridaron: vada Malacoda:
Perch'un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: ch'egli approda?
79 Credi tu Malacoda qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor li fu l'orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
88 E 'l duca mio a me: o tu che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
91 Perch'io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
94 E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
100 Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone 103
Col duca mio si volse tutto presto
E disse: posa posa Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo 106
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace, 109
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.
Jer più oltre cinqu'ore che quest'otta, 112
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino e Calcabrina, 118
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto e Graffiacane
E Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane: 124
Costor sien salvi insino all'altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè maestro, che è quel ch'io veggio? 127
Diss'io? deh senza scorta andiamci soli
Se tu sa'ir, ch'i' per me non la cheggio:

130 Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
134 Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
137 Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

# CANTO XXII.

Io vidi già cavalier muover campo
  E cominciare stormo e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 4
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane, 7
  Con tamburi e con cenni di castella,
  E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
  Cavalier vidi muover nè pedoni
  Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni: 13
  (Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
  Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa 16
  Per veder della bolgia ogni contegno
  E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini quando fanno segno 19
  A' marinar con l'arco della schiena,
  Che s'argomentin di campar lor legno;

22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così com'egli incontra
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia;
34 E Graffiacan che gli era più di contra
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
40 O Rubicante fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
43 Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
46 Lo duca mio li si accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose; 49
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo: 52
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto a cui di bocca uscia 55
D'ogni parte una sanna come a porco,
Li fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco; 58
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia: 61
Dimandal, disse, ancor se più disii
Saper da lui prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or dì degli altri rii: 64
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino; 67
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio 73
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

76 Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui ch'ancor mirava sua ferita
Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
79 Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
85 Denar si tolse e lasciolli di piano
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 Omè! vedete l'altro che digrigna:
Io direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
94 E 'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire
Disse: fatti 'n costà malvagio uccello.
97 Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi io ne farò venire.
100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,

Per un ch'io son ne farò venir sette 103
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, 106
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond ei ch'avea lacciuoli a gran divizia 109
Rispose: malizioso son io troppo
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
Alchin non si tenne, e di rintoppo 112
Agli altri disse a lui: se tu ti cali
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l'ali: 115
Lascisi 'l collo e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi udirai nuovo ludo. 118
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel primo ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
Fermò le piante a terra ed in un punto
Saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto; 124
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, che l'ali al sospetto 127
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.

130 Non altrimenti l'anitra di botto
Quando'l falcon s'appressa giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro li tenne invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa.
136 E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra'l fosso ghermito.
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sue.
145 Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
148 Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

# CANTO XXIII.

Taciti, soli e senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo 4
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa, 7
  Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
  Così nacque di quello un altro poi
  Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi 13
  Sono schermiti, e con danno e con beffa
  Sì fatta ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa, 16
  Ei ne verranno dietro più crudeli
  Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli 19
  Della paura e stava indietro intento,
  Quando i' dissi: maestro, se non celi

22 Te e me tostamente io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'imagino sì che già li sento.
25 E quei: s'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro.
28 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
34 Già non compìo di tal consiglio rendere
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'a romore è desta
E vede presso a se le fiamme accese;
40 Che prende'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,

Come 'l maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che l'alta providenza che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta 58
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 61
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia; 64
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu trovi 73
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E l'occhio sì in andando intorno muovi.

76 Ed un che 'ntese la parola tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi
Voi che correte sì per l'aura fosca:

79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi;
Onde'l duca si volse e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

82 Ristetti e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.

85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola;
Poi si volsero in se e dicean seco:

88 Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?

91 Poi dissermi: o Tosco ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

94 Ed io a loro: fui nato e cresciuto
Sovra'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

97 Ma voi chi siete a cui tanto distilla
Quant'io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?

100 E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Frati Godenti fummo e Bolognesi, 103
  Io Catalano e costui Loderingo
  Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo 106
  Per conservar sua pace; e fummo tali
  Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali.... 109
  Ma più non dissi, ch'agli occhi mi corse
  Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide tutto si distorse 112
  Soffiando nella barba co' sospiri:
  E'l frate Catalan ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto che tu miri 115
  Consigliò i Farisei che convenia
  Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via, 118
  Come tu vedi; ed è mestier ch'el senta
  Qualunque passa com'ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 121
  In questa fossa, e gli altri del concilio
  Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
  Sovra colui ch'era disteso in croce
  Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce: 127
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  S'alla man destra giace alcuna foce,

130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
133 Rispose adunque: più che tu non speri
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove e varca tutti i vallon feri;
136 Salvo ch'a questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa e nel fondo soperchia.
139 Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
142 E'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
145 Appresso'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

# CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l sole i crin sotto l'Acquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra 4
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca 7
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia:
Poi riede e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia 13
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro, 16
Quand'io li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte, 19
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.

22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed istima
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
28 D'un ronchione, avvisava un altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
31 Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse che da quel precinto
Più che dall'altro era la costa corta
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su ch'io non potea più oltre;
Anzi m'assisi nella prima giunta.
46 Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien nè sotto coltre:

Sanza la qual chi sua vita consuma 49
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia 52
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito,
Se tu m'intendi; or fa sì che ti vaglia.
Levammi allor, mostrandomi fornito 58
Meglio di lena ch'io non mi sentia,
E dissi: va ch'i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via 61
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole; 64
Onde una voce uscìo dall'altro fosso
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse ancor che sovra'l dosso 67
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io: maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
Che com'i'odo quinci e non intendo;
Così giù veggio e niente affiguro.

76 Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
79 Noi discendemmo'l ponte dalla testa
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, jaculi e faree
Producer, cencri con anfesibena;
88 Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio o elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per li ren la coda
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco ad un ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente che'l trafisse
Là dove'l collo alle spalle s'annoda.
100 Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto, 103
La cener si raccolse e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa 106
Che la Fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce, 109
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel che cade e non sa como, 112
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva che'ntorno si mira 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta e guardando sospira;
Tal era'l peccator levato poscia. 118
Oh giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era; 121
Perch'ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana, 124
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci, 127
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

130 E 'l peccator che intese, non s'infinse;
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
133 Poi disse: più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho perchè doler ten debbia.

# CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche,
 Gridando: togli Dio ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 4
 Perch'una li s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: i' non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo 7
 Ribadendo se stessa sì dinanzi
 Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja Pistoja, che non stanzi 10
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri 13
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì che non parlò più verbo; 16
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19
 Quante bisce egli avea su per la gróppa,
 Infino ove comincia nostra labbia.

22 Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ale aperte li giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

25 Lo mio maestro disse: questi è Caco
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:

31 Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

34 Mentre che sì parlava ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,

37 Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

40 Io nolli conoscea; ma ei seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,

43 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

46 Se tu se'or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi appena il mi consento.

Com' io tenea levate in lor le ciglia, 49
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 52
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Li diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue 58
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar come di calda cera 61
Fossero stati e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall' ardore 64
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano e ciascuno 67
Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti, 70
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste, 73
Le cosce con le gambe il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.

76 Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
79 Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa;
82 Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, onde di prima è preso
Nostro alimento all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente e quei lui riguardava;
L'un per la piaga e l'altro per la bocca
Fummavan forte e 'l fummo s'incontrava.
94 Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, i'non lo 'nvidio:
100 Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme, 103
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse 106
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura 109
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
E i due piè della fiera ch'eran corti
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela 118
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte e dall'altra il dipela;
L'un si levò e l'altro cadde giuso, 121
Non torcendo però le lucerne empie
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse 'n ver le tempie, 124
E di troppa materia che 'n là venne
Uscir l'orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne 127
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:

130 Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
133 E la lingua ch' avea unita e presta
Prima a parlar si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
136 L'anima ch' era fiera divenuta·
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia li volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon per questo calle.
142 Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità se fior la penna aborra.
145 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu Gaville piagni.

# CANTO XXVI.

Godi Firenze poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali 4
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 7
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato non ch'altri t'agogna;
E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee 13
Che n'avean fatte i borni a scender pria
Rimontò 'l duca mio e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 16
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio 19
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,

7

22 Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
37 Che nol potea sì coll'occhio seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta in su salire;
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
46 E 'l duca che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti 49
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso 52
Di sopra che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 58
L' aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte perchè morta 61
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville 64
Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego 67
Fin che la fiamma cornuta qua vegnà:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto 73
Ciò che tu vuoi, ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

79 O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco

82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando

91 Mi diparti' da Circe che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,

94 Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,

97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto
E delli vizi umani e del valore;

100 Ma misimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103
Fin nel Marocco e l'isola de' Sardi
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi 106
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta; 109
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia 112
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi ch'è del rimanente 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza: 118
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti 121
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino, 124
De' remi facemmo ali al folle volo
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo 127
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgea di fuor del marin suolo.

130 Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
133 Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quánto veduta non n'aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fè girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

# CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
  Per non dir più, e già da noi sen gia
  Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un'altra che dietro a lei venìa, 4
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima
  Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian che mugghiò prima 7
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto; 10
  Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame, 13
  Dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
  Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio 16
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo 19
  La voce e che parlavi mo Lombardo,
  Dicendo: issa ten, va più non t'adizzo:

22 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28 Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
31 Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
34 Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è nè non fu mai
Sanza guerra ne'cuor de'suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
40 Ravenna sta com'è stata molt'anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra che fe' già la lunga prova:
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:
46 E'l mastin vecchio e'l nuovo da Verrucchio
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.

La città di Lamone e di Santerno 49
Conduce il leoncel dal nido bianco
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco, 52
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte; 55
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 58
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse 61
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo 64
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme e po' fui cordigliero, 67
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran prete a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe 73
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe.

76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
82 Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin nè con Giudei,
88 (Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano)
91 Nè sommo uficio nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far i suoi cinti più macri:
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
100 E poi ridisse: tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare, 103
Come tu sai: però son due le chiavi
Che'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo cader deggio, 109
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto, 112
Per me; ma un de' neri Cherubini
Li disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato li sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente; 118
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
Oh me dolente, come mi riscossi 121
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fosse!
A Minos mi portò: e quegli attorse 124
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo: 127
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

130 Quand'egli ebbe'l suo dir così compiuto
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
133 Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che cuopre'l fosso in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

# CANTO XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno, 4
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente 7
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani e per la lunga guerra 10
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
(Come Livio scrive che non erra)
Con quella che sentio di colpi doglie 13
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan là dove fu bugiardo 16
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro e qual mozzo 19
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

22 Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
25 Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:
31 Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
34 E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
37 Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
43 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
46 Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,

A me che morto son convien menarlo 49
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento che quando l'udiro 52
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi, 55
Tu che forse vedrai il sole in breve;
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda che stretta di neve 58
Non rechi la vittoria al Noarese;
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè per girsene sospese 61
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola 64
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia
E non avea ma ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia 67
Con gli altri innanzi agli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina, 73
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

76 E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
91 Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso e non favella:
97 Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
100 Oh quanto mi parea sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio ch'a dicer fu così ardito!

Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza, 103
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca 106
Che dissi: lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta. 109
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen giò come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza m'assicura, 115
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io'l veggia, 118
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E'l capo tronco tenea per le chiome 121
Pesol con man a guisa di lanterna,
E quel mirava noi e dicea: o me!
Di se faceva a se stesso lucerna: 124
Ed eran due in uno e uno in due:
Com'esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue 127
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue

130 Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
133 E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
136 I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fè più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è 'n questo troncone:
Così s'osserva in me lo contrappasso.

# CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate
  Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?   4
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:   7
  Pensa, se tu annoverarle credi,
  Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:   10
  Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
  Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,   13
  Atteso alla cagion perch' io guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,   16
  Lo duca già, facendo la risposta
  E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,   19
  Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
  La colpa che laggiù cotanto costa.

22 Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
25 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là sì fu partito.
31 O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi sì com'io istimo;
Ed in ciò m'ha el fatto a se più pio.
37 Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
43 Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre; 49
 Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
 Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva 52
 Del lungo scoglio pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
 Dell' alto sire infallibil giustizia
 Punisce i falsator che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia 58
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo 61
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche: 64
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra'l ventre e qual sovra le spalle 67
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
 Guardando ed ascoltando gli ammalati
 Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati, 73
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
 Dal capo ai piè di schianze maculati.

76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mai volentier vegghia,
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso:
82 E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
88 Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
91 Latin sem noi che tu vedi sì guasti,
Qui amendue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
94 E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: dì a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai poscia ch'ei volse:

Se la vostra memoria non s'imboli 103
  Nel primo mondo dall'umane menti,
  Ma s'ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete e di che genti: 106
  La vostra sconcia e fastidiosa pena
  Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena 109
  Rispose l'un mi fè mettere al fuoco:
  Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui parlando a giuoco: 112
  Io mi saprei levar per l'aere a volo;
  E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'i' li mostrassi l'arte, e solo 115
  Perch'i' nol feci Dedalo mi fece
  Ardere a tal che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece 118
  Me per l'alchimia che nel mondo usai
  Dannò Minos a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai 121
  Gente sì vana come la Sanese?
  Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese 124
  Rispose al detto mio: tranne lo Stricca
  Che seppe far le temperate spese,
E Nicolò che la costuma ricca 127
  Del garofano prima discoperse
  Nell'orto dove tal seme s'appicca,

130 E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda
E l'abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
136 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

# CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano 4
  Che veggendo la moglie con due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli 7
  La lionessa e i lioncini al varco:
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco; 10
  E rotollo e percosselo ad un sasso,
  E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso 13
  L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
  Sì che'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva, 16
  Poscia che vide Polissena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta, 19
  Forsennata latrò sì come cane:
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.

22 Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie non che membra umane,
25 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar li fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
34 Oh! diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
37 Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro che 'n là sen va, sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
46 E poi che i due rabbiosi fur passati
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

I' vidi un fatto a guisa di liuto, 49
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaja 52
Le membra con l'umor che mal converte,
Che'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l'etico fa che per la sete
L'un verso'l mento e l'altro in su riverte.
O voi che senza alcuna pena siete 58
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo: 61
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli 64
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno; 67
Che l'imagine lor via più m'asciuga
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga 70
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai 73
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.

76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
91 Ed io a lui: chi son li due tapini
Che fumman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
94 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand'io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L'una è la falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
100 E l'un di lor che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno li percosse l'epa croja;

Quella sonò come fosse un tamburo: 103
E mastro Adamo li percosse 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto 106
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: quando tu andavi 109
Al fuoco non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di questo; 112
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo, 118
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa, 121
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia 124
La bocca tua a parlar mal come suole:
Che s'io ho sete ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole; 127
E per leccar lo specchio di Narcisso
Non vorresti a invitar molte parole.

130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
133 Quando io 'l sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
139 Tal mi fec'io non potendo parlare:
Che disiava scusarmi e scusava
Me tuttavia e nol mi credea fare.
142 Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
145 E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

# CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse,<br>
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,<br>
E poi la medicina mi riporse:<br>
Così od'io che soleva la lancia 4<br>
D'Achille e del suo padre esser cagione<br>
Prima di trista e poi di buona mancia.<br>
Noi demmo 'l dosso al misero vallone 7<br>
Su per la ripa che'l cinge dintorno<br>
Attraversando senza alcun sermone.<br>
Quivi era men che notte e men che giorno, 10<br>
Sì che'l viso n'andava innanzi poco:<br>
Ma io senti' sonare un alto corno,<br>
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13<br>
Che contra sè la sua via seguitando<br>
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.<br>
Dopo la dolorosa rotta, quando 16<br>
Carlo Magno perdè la santa gesta,<br>
Non sonò sì terribilmente Orlando.<br>
Poco portai in là volta la testa 19<br>
Che mi parve veder molte alte torri:<br>
Ond'io: maestro, dì, che terra è questa?

22 Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.

25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,

31 Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.

34 Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;

37 Così forando l'aura grossa e scura
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore e crescemmi paura:

40 Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda

43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.

46 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo quando lasciò l'arte 49
  Di sì fatti animali assai fe' bene,
  Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene 52
  Non si pente, chi guarda sottilmente
  Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente 55
  S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa 58
  Come la pina di san Pietro a Roma,
  Ed a sua proporzion eran l'altr' ossa;
Sì che la ripa, ch'era perizoma 61
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto; 64
  Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
  Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia'l manto.
Raphegi mai amèch izabi almi, 67
  Cominciò a gridar la fiera bocca
  Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca, 70
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga
  Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga 73
  Che 'l tien legato, o anima confusa,
  E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

76 Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

79 Lasciamlo stare e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

82 Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

85 A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro

88 D'una cátena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

91 Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca; ond'egli ha cotal merto:

94 Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò giammai non muove.

97 Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:

100 Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto; 103
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto 106
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett'io più che mai la morte, 109
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 112
E venimmo ad Anteo che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda, 118
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
Ch'avrebber vinto i figli della terra; 121
Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo: 124
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama; 127
Ch'ei vive e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

130 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda;
139 Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
142 Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

# CANTO XXXII.

S'io avessi le rime aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo 7
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne ajutin il mio verso, 10
Ch'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe 13
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi: 19
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri, lassi.

22 Perch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
28 Com'era quivi. che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
34 Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi l'cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia,
40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi e vidi due sì stretti
Che 'l pel del capo avien insieme misto.
43 Ditemi voi che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e'l gielo strinse
Le lagrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse 49
Forte così: ond'ei come duo becchi
Cozzaro insieme; tant'ira li vinse.
Ed un ch'avea perduti ambo gli orecchi 52
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina 58
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.
Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
Con esso un colpo per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
Col capo sì ch'io non veggio oltre più, 64
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se' ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni, 67
Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo inver lo mezzo, 73
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;

76 Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
82 Ed io: maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai quantunque vorrai fretta.
85 Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
88 Or tu chi se' che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se fossi vivo troppo fora?
91 Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note.
94 Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
97 Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
100 Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo'che tu favelle, 109
Malvagio traditor: ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta: 112
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de'Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era, 118
Tu hai da lato quel di Beccaria
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier crèdo che sia 121
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 124
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca, 127
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

130 Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea'l teschio e l'altre cose.
133 O tu che mostri per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi'l perchè, diss'io: per tal convegno
136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella con ch'io parlo non si secca.

# CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli — 4
  Disperato dolor che 'l cuor mi preme
  Già pur pensando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme — 7
  Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo — 10
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino, — 13
  E questi l'arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri, — 16
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso, — 19
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m'ha offeso.

22 Brieve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
25 M'avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand'io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
31 Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quand'io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava
E se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
46 Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:

Io non piangeva, sì dentro impietrai: 49
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io 52
  Tutto quel giorno nè la notte appresso,
  Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi: 58
  E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
  Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia 61
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi: 64
  Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti, 67
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo: padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi, 70
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
  Tra'l quinto dì e'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
  E due dì li chiamai poi che fur morti:
  Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all'osso come d'un can forti.
79 Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Muovansi la Capraja e la Gorgona
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
85 Che se'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso appella.
91 Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol che trova in su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
97 Che le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
100 Ed avvegna che sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;

Già mi parea sentire alquanto vento: 103
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: avaccio sarai, dove 106
Di ciò ti farà l'occhio la risposta
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta 109
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, 112
Sì ch'io sfoghi'l dolor che'l cuor m'impregna
Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
Perch'io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna, 115
Dimmi chi se': e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo: 118
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh! dissi lui, or se' tu ancor morto? 121
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea,
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea, 124
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade 127
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,

130 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio che poscia il governa,
Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna:
136 Tu'l dei saper se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.
139 Io credo, diss'io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
142 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che'l tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

# CANTO XXXIV.

*Vexilla regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira, 4
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta: 7
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre son a giacere; altre stanno erte, 13
Quella col capo e quella con le piante;
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante 16
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse e fe' restarmi, 19
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.

22 Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te s'hai fior d'ingegno
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
28 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
34 S'ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 Oh quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 L'altre eran due che s'aggiungien a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
43 E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello 49
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava: 52
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 58
Verso'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù ch'ha maggior pena, 61
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due ch'hanno 'l capo di sotto, 64
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è Cassio che par sì membruto. 67
Ma la notte risurge, ed oramai
E' da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste: 73
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
79 Volse la testa ov'egli aveа le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale;
Sì che 'n inferno io credea tornar anche.
82 Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.
94 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
97 Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo e di lume disagio.
100 Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto 103
  Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu imagini ancora 106
  D'esser di là dal centro ov'io mi presi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto quant'io scesi: 109
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto 112
  Ch'è opposito a quel che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse sanza pecca: 115
  Tu hai li piedi in su picciola spera
  Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man quando di là è sera: 118
  E questi che ne fe' scala col pelo,
  Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo: 121
  E la terra che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse 124
  Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
  Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 127
  Tanto quanto la tomba si distende,
  Che non per vista ma per suono è noto

130 D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

# VARIE LEZIONI

TRATTE DA UN CODICE

APPARTENENTE AL SIGNOR

## GIUSEPPE BOSSI

PITTORE

# VARIANTI
# ALL' INFERNO

## CANTO I.

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 1 | 6 | Che nel pensier *renova ogni* paura. |
| ivi | 9 | Dirò dell'*atre* cose ch'io v'ho scorte. |
| 2 | 26 | Si volse *a retro* a rimirar lo passo. |
| ivi | 28 | Poi che *posato un poco* il corpo lasso |
| ivi* | 30 | Mosse *di* prima quelle cose belle |
| 3 | 61 | Mentre ch'i' *revenia* in basso loco |
| ivi | 74 | Figliuol d'Anchise che venne *di* Troja |
| 4 | 78 | Ch'è principio e cagion di *tanta* gioja |
| ivi | 89 | Ajutami da lei famoso *et* saggio. |
| 5 | 103 | *Costui* non ciberà terra nè peltro. |

## CANTO II.

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 7 | 7 | O *Musa,* o alto ingegno or m'ajutate; |
| ivi | 12 | Prima che *l'alto* passo tu mi fidi |
| 8 | 23 | *Fu stabilito* per lo loco santo; |
| ivi | 41 | *Et repensando consumar* l'ampresa |
| 9 | 53 | E donna mi chiamò *cortese* e bella. |
| ivi | 66 | Per quello *c'ho nel ciel di lui* udito: |
| ivi | 71 | Vegno *del* loco ove tornar desio |
| 10 | 81 | Più non t'è uopo *c'apri* il tuo talento |
| ivi | 83 | *Descendere quaggiù* in questo centro |
| ivi | 84 | Dall'*alto* loco ove tornar tu ardi. |
| ivi | 93 | Nè fiamma d'esto incendio non *mi sale* |

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| ivi | 98 | E disse: ora è *bisogno* al tuo fedele |
| 11 | 104 | Che non soccorri quei che *t' ama* tanto |
| ivi | 113 | Fidandomi *del* tuo parlare onesto. |
| ivi | 121 | Quale i fioretti *da* notturno gelo |
| ivi | 128 | Chinati e chiusi; *e* poi che il sol gl'imbianca |
| 12 | 133 | O *felice* colei che mi soccorse |
| ivi | 139 | Or muovi con volere d'amendue: |

## CANTO III.

| | | |
|---|---|---|
| 13 | 2 | Per me si va nell' *eternal* dolore: |
| ivi | 6 | la somma sapienza e l' *sommo* amore. |
| ivi | 8 | Se non eterne ed io *eterna* duro: |
| ivi | 12 | perch'io: maestro il *senno* lor m'è duro. |
| 14 | 30 | Come la rena quando *a* turbo spira |
| ivi | 33 | E *qual* gent'è che par nel duol sì vinta. |
| ivi | 36 | Che visser *senza fama* e senza lodo. |
| ivi | 39 | Nè fur fedeli a Dio *nè* per se foro. |
| 15 | 59 | *Vidi e conobbi* l'ombra di colui |
| ivi | 74 | *Di trapassar le fa parer* sì pronte |
| 16 | 90 | Ma poi ch' e' vide *ch' io* non mi partiva |
| ivi | 91 | Disse: per *altra via*, per altri porti |
| ivi | 101 | Cangiàr colore, *e dibattendo* i denti |
| 17 | 104 | L'umana specie *e* 'l luogo *e* 'l tempo *e* 'l seme |
| ivi | 124 | E pronti sono *a trapassar lo* rio. |
| 18 | 136 | E Caddi come l' uom, *che 'l sonno* piglia. |

## CANTO IV.

| | | |
|---|---|---|
| 19 | 5 | *Ritto* levato, e fiso riguardai |
| ivi | 6 | *Per ben* conoscer lo loco *ove fossi.* |
| ivi | 10 | Oscura *era* profonda e nebulosa |
| ivi | 11 | Tanto che per ficcar lo viso *a* fondo |

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 20 | 26 | Non avea pianto *mai* che di sospiri, |
| ivi | 28 | Ciò avvenia *da* duol senza martiri, |
| ivi | 30 | *di fanti* et di femmine et di viri. |
| ivi | 38 | Non adorar debitamente *a* Dio. |
| ivi | 41 | Semo perduti *e sem* di tanto offesi. |
| 21 | 59 | Israel *co' suoi figli* e co suoi nati |
| ivi | 76 | Ed egli a me: la tanta *nominanza* |
| 22 | 79 | Intanto voce *per me fu* udita |
| ivi | 101 | *Che sì* mi fecer della loro schiera |
| 23 | 122 | Tra *quali* conobbi *Ettor* ed Enea |
| 24 | 133 | *Tutti lo miran,* tutti onor gli fanno |
| ivi | 141 | Tullio ed *Aleno* e Seneca morale: |

## CANTO V.

| | | |
|---|---|---|
| 25 | 14 | Vanno a vicenda *ciascuno* al giudizio. |
| 26 | 35 | Quivi le strida *il pianto* e 'l lamento. |
| 27 | 51 | Genti che *l' aura nera* sì castiga: |
| ivi | 68 | Ombre mostrommi *e nominommi* a dito. |
| ivi | 72 | Pietà mi *giunse* e fui quasi smarrito. |
| 28 | 80 | *Muovi* la voce: o anime affannate |
| ivi | 83 | Con l'ali *alzate* e ferme al dolce nido |
| ivi | 84 | Vengon per *l'aere* dal disio portate, |
| ivi | 92 | Noi pregheremo lui *de la* tua pace |
| ivi | 96 | Mentre che 'l vento come fa *ci* tace. |
| 29 | 104 | Mi *porse di* costui piacer sì forte |
| ivi | 107 | *Cain* attende chi vita ci spense |
| ivi | 120 | Che *conoscesti* i dubbiosi desiri? |
| 30 | 141 | Io venni meno *siccome* morisse, |

## CANTO VI.

| | | |
|---|---|---|
| 31 | 18 | Graffia gli spirti, *ingoja* e *disquatra.* |
| 32 | 23 | La *bocca* aperse e mostrocci le sanne. |

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| ivi | 38 | Fuor *d' una* che a seder si levò ratto, |
| ivi | 43 | Ed io a *lui*: l' angoscia che tu hai |
| ivi | 47 | Luogo sei messa *ed hai* sì fatta pena. |
| 33 | 63 | Perch' ella *in* tanta discordia *è salita*. |
| ivi | 68 | In fra tre soli e che l' altra *su monti* |
| 34 | 85 | E quelli: *stanno* tra l' anime più nere, |
| ivi | 97 | Ciascun *rivederà* la trista tomba, |

## CANTO VII.

| | | |
|---|---|---|
| 36 | 6 | Non ci *terrà* lo scender questa roccia |
| ivi | 17 | *Pigliando* più della dolente ripa |
| ivi | 19 | Ahi Giustizia di Dio *tanta è che* stipa |
| ivi | 21 | E Perchè nostra colpa se ne scipa |
| 37 | 28 | *Percotendosi* incontro, e poscia pur li |
| ivi | 30 | Gridando perche tieni o perche burli? |
| 38 | 50 | Dovrei *bene* riconoscere alcuni, |
| ivi | 54 | Ad ogni conoscenza *li* fa bruni |
| ivi | 57 | *Coi pugni chiusi* e questi coi crin mozzi. |
| ivi | 61 | Or puoi *veder, figliuol,* la corta buffa. |
| 39 | 78 | Ordinò general *ministro* e duce, |
| ivi | 82 | Perche una gente impera, ed *altra* langue |
| ivi | 86 | *Questa comanda* giudica e persegue |
| 40 | 103 | L' acqua era *bruna assai* più che persa: |
| ivi | 106 | *In la* palude *va* che ha nome stige: |
| ivi | 109 | Ed io che *del mirare* stava inteso |
| ivi | 111 | Ignude tutte *con* sembiante offeso |
| ivi | 118 | Che sotto l' acqua è gente che sospira |
| ivi | 127 | Così girammo *nella* lorda pozza |

## CANTO VIII.

| | | |
|---|---|---|
| 41 | 7 | Ed io *mi volsi* al mar di tutto il senno |
| ivi | 21 | Più non ci avrai *che sol* passando il loto. |

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 42 | 24 | *Fecesi* Flegias nell' ira accolta |
| 43 | 57 | Di tal desio *convien* che tu goda. |
| ivi | 66 | Perch' io avanti *l' occhio intento* sbarr |
| 44 | 90 | Che sì ardito entrò *in* questo regno. |
| ivi | 94 | Pensa, *lettor*, se io mi sconfortai |
| ivi | 101 | E se *'l passar* più oltre m' è negato |
| ivi | 102 | *ritorniam* l' orme nostre insieme ratto. |
| 45 | 111 | Che *no* e *si* nel capo mi tenzona |
| ivi | 116 | *Nel volto* al mio signor che fuor rimase |

## CANTO IX.

| | | |
|---|---|---|
| 46 | 18 | Che sol per *pena* la speranza cionca |
| 47 | 33 | U' *noi* potemo entrare omai senz' ira. |
| 48 | 54 | *Ma* non *veggiam* in Teseo l' assalto. |
| ivi | 57 | Nulla sarebbe di tornar mai suso |
| ivi | 59 | *Si* volse, e non si tenne alle mie mani |
| ivi | 64 | E già venia *sotto* le torbid' onde |
| ivi | 68 | Impetuoso *per diversi* ardori. |
| 49 | 85 | Ben m' accorsi ch' egli era *dal* ciel messo: |
| ivi | 89 | *Venne* alla porta e con una verghetta |
| ivi | 93 | Ond' esta *tracotanza* in voi s' alletta? |
| ivi | 95 | A cui non puote il *fine esser mai* mozzo |
| 50 | 110 | E *vidi* ad ogni *mano gran compagna* |
| ivi | 112 | Si come ad Arli ove *Redano* bagna |
| ivi | 113 | Si come a Pola presso del *Carnaro* |
| ivi | 117 | Salvo che *modo* vi era più amaro |
| ivi | 128 | Coi lor seguaci, *e* d' ogni setta, e molto. |

## CANTO X.

| | | |
|---|---|---|
| 52 | 4 | O Virtù somma che per gli *empi* giri |
| ivi | 8 | *Potrebbersi* veder? già son levati |

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| ivi | 16 | Però alla dimanda che *tu* faci |
| 53 | 40 | *Com'* io al piè della sua tomba fui. |
| ivi | 44 | Non *li* celai ma tutto *li* apersi |
| 54 | 54 | Credo che s' era *in ginocchie* levata, |
| ivi | 57 | *E poi* che il suspicar fu tutto spento, |
| 55 | 77 | *S'* egli han quell' arte *male* appresa, |
| ivi | 90 | Senza cagion *con gli altri sarei* mosso, |
| ivi | 92 | Fu *da* ciascun di torre via Fiorenza |
| 57 | 136 | Che in fin lassù facea *spicciar* suo lezzo. |

## CANTO XI.

| | | |
|---|---|---|
| 58 | 11 | Si che s' ausi un poco *il* nostro senso: |
| 59 | 37 | Onde *omicida* e ciascun che mal fiere |
| 60 | 70 | *Ma quei* che son de la palude pingue. |
| 61 | 90 | La divina *vendetta* gli martelli. |
| ivi | 101 | E *Se bene* la tua fisica note |
| 62 | 109 | E Perche l' *usurojo* altra via tiene |
| ivi | ult. | E *Balzò* via là *dove* si dismonta. |

## CANTO XII.

| | | |
|---|---|---|
| 63 | 12 | L' infamia di Creti era *discesa,* |
| ivi | 15 | Si come quei *cui ira molto* fiacca. |
| 64 | 33 | Da quell' ira *mortal* ch' io ora spensi. |
| ivi | 34 | Or vuo' io che *sappia* ch' altra fiata |
| ivi | 48 | *Quel* che per violenza in altrui noccia. |
| 65 | 49 | O cieca cupidigia *e dira* e folle |
| ivi | 74 | Saettando *quelle* anime sì snelle |
| 66 | 87 | Necessità 'l *conduce* e non diletto |
| 67 | 120 | Lo cuor che *su Tamis* ancor si cola. |
| ivi | 125 | Quel sangue sì che *cocea* pur li piedi: |
| 68 | 131 | Lo fondo suo infin che *su* raggiunge |

## CANTO XIII.

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 69 | 9 | Tra *Circina* e Corneto i luoghi colti |
| 70 | 25 | *Cred' io ch' ei credette ch' io credesse* |
| ivi | 35 | Ricominciò a gridar: perchè mi *sterpi?* |
| ivi | 43 | *Sì della scheggia rotta* usciva insieme: |
| 71 | 51 | Indurlo ad opra che *me* stesso pesa. |
| ivi | 53 | D' alcuna *menda* tua fama rinfreschi: |
| ivi | 63 | Tanto ch' io ne perdea *i senni* e i polsi |
| ivi | 66 | Morte, *e* comune delle corti vizio |
| 72 | 88 | Di *dirme* come l' anima si lega |
| ivi | 95 | *Del corpo, ed* ella stessa s' è disvelta |
| 73 | 113 | Sente il porco *a la* caccia a la sua posta |
| ivi | 123 | Di se e d' un cespuglio fece *un* groppo. |
| 74 | 139 | *Ed egli a me:* O anime che giunte. |

## CANTO XIV.

| | | |
|---|---|---|
| 75 | 12 | Quivi fermammo i *passi* a randa a randa |
| ivi | 15 | *Che fu da* piè *di Cato già soppressa.* |
| 76 | 35 | Con le sue schiere, *acciò che lo* vapore |
| ivi | 36 | Me' *s' estinguesse,* mentre ch' era solo |
| 77 | 57 | *Chiamando ben,* Vulcano ajuta ajuta |
| ivi | 59 | E me saetti con tutta sua forza |
| ivi | 75 | Ma sempre al bosco *tien' i piedi* stretti |
| 78 | 79 | Quale del Bulicame esce *ruscello* |
| 79 | 109 | Da indi *ingiù* è tutto ferro eletto |
| ivi | 126 | *Più* a sinistra giù calando al fondo |

## CANTO XV.

| | | |
|---|---|---|
| 81 | 12 | Quali *si fosser* lo maestro felli: |
| ivi | 15 | *Perciò che* indietro rivolto mi fossi |

## CANTO XVIII.

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 99 | 30 | Hanno a passar la gente modo *colto* |
| ivi | 46 | E quel frustato celar *se* credette. |
| ivi | 48 | *Che* dissi: tu che *gli occhi* a terra gette. |
| 102 | 104 | Nell' altra bolgia, che col musso *suffa* |
| ivi | 113 | Vidi gente tuffata in *un gran* sterco |
| ivi | 125 | Quaggiù mi hanno *dimerso* le lusinghe |

## CANTO XIX.

| | | |
|---|---|---|
| 104 | 4 | Per oro e per argento *avvolterate* |
| 105 | 33 | Diss' io, e cui più *sozza* fiamma succia. |
| 106 | 53 | Disotto al capo mio son gli altri *matti* |

## CANTO XX.

| | | |
|---|---|---|
| 111 | 43 | E prima poi ribatter *li* convenne |
| 112 | 63 | Sovra *Tiralli* c' ha nome Benaco |
| 114 | 122 | La spuola e 'l fuso e fecersi *divine* |

## CANTO XXI.

| | | |
|---|---|---|
| 115 | 14 | Altri *fa volger remi ed altri* sarte |
| ivi | 21 | E gonfiar tutta, e riseder *soppressa* |

## CANTO XXII.

| | | |
|---|---|---|
| 123 | 58 | Tra male *branche* era venuto il sorco. |
| ivi | 62 | *Dimanda ancor diss' ei,* se più desii. |
| 126 | 136 | E come il Barattier fu *dispartito* |

## CANTO XXIII.

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 127 | 1 | Taciti *soli sanza* compagnia |
| 128 | 44 | Supin si diede alla *repente* roccia. |
| 129 | 51 | Come suo *Figlio, non* come compagno |
| ivi | 71 | *Venien* sì pian che noi eravam nuovi |
| ivi | 74 | Alcun che al fatto *il* nome si conosca |
| 131 | 104 | Io Catalano, e *questi* Loderingo. |

## CANTO XXIV.

| | | |
|---|---|---|
| 133 | 6 | Ma poco dura alla sua *pena* tempra |
| 137 | 104 | La *polver* si raccolse, e per se stessa |
| ivi | 119 | O *potenza* di Dio quanto *se' vera* |

## CANTO XXV.

| | | |
|---|---|---|
| 139 | 3 | *Dicendo: tolle* Iddio che a te le squadro. |
| ivi | 8 | *Ribattendo* se stessa sì dinanzi: |
| 140 | 42 | Che l' un nomare *un* altro convenette: |
| 141 | 71 | Quando *m'* apparver due figure miste |
| 142 | 96 | Ed attenda ad udir quel ch' *ora* scocca |
| 143 | 123 | Sotto le *quali* ciascun *cambia* muso: |
| ivi | 128 | Di qnel soverchio fe' naso *la* faccia |

## CANTO XXVI.

| | | |
|---|---|---|
| 145 | 3 | E per l' inferno *tuo* nome si spande |
| ivi | 15 | Rimontò *il mio maestro* e fusse mee |
| 146 | 57 | Alla vendetta *vanno* come all' ira |
| 147 | 105 | E *l' altra* che quel mare intorno bagna |
| ivi | 127 | Tutte le stelle già de l' *alto* polo. |
| 150 | 141 | *E ritornar* in giù com' altrui piacque. |

## CANTO XXVII.

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 151 | 21 | Dicendo: issa ten va più non t' *addrizzo.* |
| 152 | 27 | Latina ond' io *tutta mia colpa* reco |
| ivi | 39 | Ma palese *veruna* or *vi* lasciai |
| ivi | 41 | *L' aguglia* da polenta la si cova. |
| 153 | 73 | Mentre che *'n* forma fui d' ossa e di polpe |
| 154 | 85 | Lo principe *dei vivi* Farisei. |
| ivi | 90 | Nè mercatante in terra *del* Soldano |
| 155 | 112 | Francesco venne *poi da ch' io* fui morte |

## CANTO XXVIII.

| | | |
|---|---|---|
| 157 | 10 | Per li *Trojani o* per la lunga guerra |
| 158 | 31 | Vedi come *scipato è Macometto* |
| 160 | 84 | Non *da gente pirate* non da *Argolica.* |
| 161 | 106 | Che fu il mal seme *per la* gente tosca. |

## CANTO XXIX.

| | | |
|---|---|---|
| 164 | 43 | Lamenti *saettaro in me* diversi. |
| 165 | 51 | Qual suol venir *delle fracide* membre |
| ivi | 63 | Del lungo scoglio *pure a* man sinistra |
| 166 | 76 | E non vidi giammai *menar sì* stregghia |
| ivi | 77 | Da ragazzo aspettato *dal* signorso |
| ivi | 97 | Allor *si mosse il* comune rincalzo |
| 167 | 109 | Io fui *da rezzo et Abato di Sena* |
| ivi | 125 | Rispose al detto mio, *tramene* stricca |
| 168 | 137 | Che falsai li metalli con *l'*alchimia |

## CANTO XXX.

| | | |
|---|---|---|
| 169 | 12 | E quella s'annegò coll'altro *carco.* |
| 170 | 27 | Che *porco* quando dal porcil si schiude |

| pag. | ver. | |
|---|---|---|
| 172 | 81 | Ma che mi val *con le* membra legate. |
| 173 | 118 | Ricorditi *il spergiuro* del cavallo. |
| ivi | 120 | *E se'sì* reo che tutto il mondo sallo |
| ivi | 129 | Non vorresti a invitar *troppe* parole |

## CANTO XXXI.

| | | |
|---|---|---|
| 175 | 4 | Così ud'io *che solea far* la lancia |
| 176 | 30 | Acciocchè il fatto *non* ti paja strano |
| ivi | 36 | Ciò che cela il vapor *de l'*aere stipa |
| ivi | 39 | *Fuggeme* errore e *cresceme* paura |
| 177 | 60 | *In sua* proporzion eran l'altre ossa |
| ivi | 68 | Cominciò a gridar la *fioca* bocca. |
| 178 | 86 | *Non io direi,* ma *el* tenea succinto. |
| ivi | 97 | Ed io a lui; *se esser può,* vorrei |
| 179 | 119 | E che se fossi stato all'*altra* guerra |
| 180 | 141 | *Ch' io avrei voluto andar* per altra strada |

## CANTO XXXII.

| | | |
|---|---|---|
| 181 | 16 | Come noi fummo giù nel *passo* scuro |
| ivi | 19 | Dicer *udimmo:* guarda come passi. |
| ivi | 20 | *Va* sì che tu non calchi colle piante. |
| 182 | 41 | *Volsi i miei piedi,* e vidi due sì stretti |
| ivi | 42 | Che 'l pel *del corpo* aveano insieme misto. |
| 184 | 99 | O che capel *sul co* non ti rimagna. |
| 185 | 107 | Non ti basta sonar *per le* mascelle |
| ivi | 110 | Malvagio traditor; *con la tua* onta |
| ivi | 120 | *A* cui segò Fiorenza la *gorgera* |

## CANTO XXXIII.

| | | |
|---|---|---|
| 187 | 13 | Tu dei saper ch' io fui *Conte* Ugolino |
| 189 | 65 | *L' un* dì e l' altro stemmo tutti muti |